CAPITOLO

9

Aristotele (II): l'essere, la natura, l'anima

«Il dio e la natura non fanno nulla invano.»
— Aristotele, De caelo I 4, 271a33 (traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Spiegare che cosa studia la «filosofia prima» e perché l'essere «si dice in molti modi»
2. Definire sostanza, materia, forma e sinolo e distinguere la potenza dall'atto
3. Applicare le quattro cause a un oggetto naturale e a un prodotto dell'arte
4. Descrivere il cosmo aristotelico: elementi, luoghi naturali, etere, sfere
5. Ricostruire l'argomento del motore immobile e distinguerlo dall'idea di un Dio creatore
6. Definire l'anima come forma del corpo e riconoscerne le facoltà

INDICE DEL CAPITOLO

9.1 La filosofia prima: la scienza dell'essere in quanto essere 2
9.2 La sostanza: materia, forma e sinolo 5
9.3 Atto e potenza, le quattro cause 7
9.4 La natura e il cosmo 12
9.5 Il motore immobile 15
9.6 L'anima 17
9.7 Leggere i testi 20

Filosofia 3 · Parte III · Aristotele e le filosofie ellenistiche · versione 1.0
Capitolo 9: Aristotele (II): l'essere, la natura, l'anima · pagine 253–280 del volume completo · estratto per lo studio

Una ghianda cade da una quercia, germoglia e, dopo molti anni, è diventata a sua volta una quercia. Nulla di più comune; eppure, per un filosofo cresciuto alla scuola di Parmenide e di Platone, questo semplice fatto è un problema. Che cosa è rimasto uguale, e che cosa è cambiato? La quercia «c'era già» nella ghianda, oppure è nata dal nulla? E perché le ghiande diventano querce e non, per esempio, ulivi? Aristotele risponde a queste domande con un piccolo gruppo di concetti — sostanza, materia e forma, potenza e atto, le quattro cause — che la cultura europea userà per quasi duemila anni per pensare la natura, gli esseri viventi e Dio.

Contesto. Siamo ad Atene, negli ultimi anni di vita di Aristotele (384–322 a.C.): dal 335 a.C. egli insegna nel Liceo, la scuola che ha fondato fuori dalle mura della città, mentre l'impero di Alessandro si estende fino all'India. La carta e la linea del tempo del capitolo 8 mostrano le tappe della sua vita. I testi che leggeremo — la *Metafisica*, la *Fisica*, il *De caelo* («Sul cielo») e il *De anima* («Sull'anima») — appartengono alle opere «di scuola», cioè ai materiali delle lezioni, e ci sono giunti nell'ordinamento dato loro dagli editori antichi: sono testi densi, pieni di problemi lasciati aperti. La domanda che li attraversa è quella che Aristotele eredita dai presocratici e da Platone: come si può spiegare ciò che cambia senza rinunciare a ciò che resta?

9.1 La filosofia prima: la scienza dell'essere in quanto essere

9.1.1 Un titolo che non è di Aristotele

L'opera che chiamiamo *Metafisica* è una raccolta di quattordici libri, indicati con le lettere dell'alfabeto greco (Α, α, Β, Γ, Δ…). Aristotele non la chiama mai così: per lui la disciplina di cui parla è la **filosofia prima** (πρώτη φιλοσοφία), la «sapienza» (σοφία) o, semplicemente, «la scienza che cerchiamo». È «prima» non perché si studi per prima — anzi, si studia per ultima — ma perché indaga i principi da cui dipendono tutte le altre conoscenze. Nel libro Α essa è la scienza delle cause e dei principi primi; nel libro Γ è la scienza «dell'essere in quanto essere»; nel libro Ε viene chiamata anche «teologia» (θεολογική), perché il suo oggetto più alto è il divino (Ε 1, 1026a18–19); nel libro Ζ diventa la ricerca su che cosa sia la sostanza. Non sono quattro scienze diverse, ma quattro modi di descrivere lo stesso sapere: le cause prime dell'essere sono, secondo Aristotele, la sostanza e, al vertice, la sostanza divina.

ERRORE FREQUENTE

«Metafisica» non significa, all'origine, «ciò che sta oltre la natura»: lo hai già visto nel capitolo 8, ma l'errore è così comune che conviene ripeterlo. Il titolo greco τὰ μετὰ τὰ φυσικά vuol dire «i [libri che vengono] dopo quelli di fisica»: è un'etichetta editoriale, che la tradizione collega di solito all'edizione delle opere di Aristotele curata da Andronico di Rodi nel I secolo a.C. (cap. 8). Solo più tardi il «dopo» è stato letto come «al di là»: allora la metafisica è diventata il sapere di ciò che supera l'esperienza sensibile. Quando scrivi di Aristotele, usa pure la parola «metafisica», ma ricorda che il suo nome per questa scienza era «filosofia prima».

9.1.2 «L'essere si dice in molti modi»

Il libro Γ si apre con una dichiarazione ambiziosa: «esiste una scienza che studia l'essere in quanto essere e ciò che gli appartiene per sé» (Γ 1, 1003a21–22). Le altre scienze ritagliano una parte della realtà e ne studiano le proprietà: la matematica considera gli enti solo in quanto hanno quantità e figura, la medicina i corpi in quanto sono sani o malati. La filosofia prima, invece, studia l'**essere in quanto essere** (τὸ ὂν ᾗ ὄν): non che cosa fa di qualcosa un numero o un animale, ma che cosa significa, per qualunque cosa, il fatto di essere.

Qui però si apre una difficoltà che Parmenide non aveva visto. Diciamo che «è» Socrate, che «è» bianco, che «è» alto due cubiti, che «è» nel Liceo, che «è» ieri: il verbo è sempre lo stesso, ma il significato cambia. Se «essere» volesse dire una sola cosa, come pensava l'Eleate, tutto sarebbe uno e immobile; se invece volesse dire cose del tutto diverse, sarebbe una parola equivoca, come «cane» detto dell'animale e della costellazione, e non potrebbe esserci un'unica scienza dell'essere. Aristotele trova una terza via: «l'essere si dice in molti modi, ma in riferimento a un'unica cosa e a una sola natura» (Γ 2, 1003a33–34). Gli interpreti chiamano questo rapporto **riferimento a uno** (πρὸς ἕν) o «omonimia focale»: i molti significati non sono identici, ma nemmeno slegati, perché rimandano tutti a un significato centrale.

L'esempio di Aristotele è la parola «sano» (Figura 9.1). Diciamo sano un cibo, perché conserva la salute; una medicina, perché la produce; un colorito, perché ne è il segno; un corpo, perché può riceverla. Ogni volta «sano» significa qualcosa di diverso, ma sempre in rapporto alla salute. Allo stesso modo il colore, la grandezza, il luogo «sono» perché sono il colore, la grandezza, il luogo di qualcosa: di una sostanza. Le categorie, che hai studiato nel capitolo 8 come «generi supremi» dei predicati, si rivelano qui come i diversi modi in cui l'essere si dice; e tutti si appoggiano al primo, la sostanza.

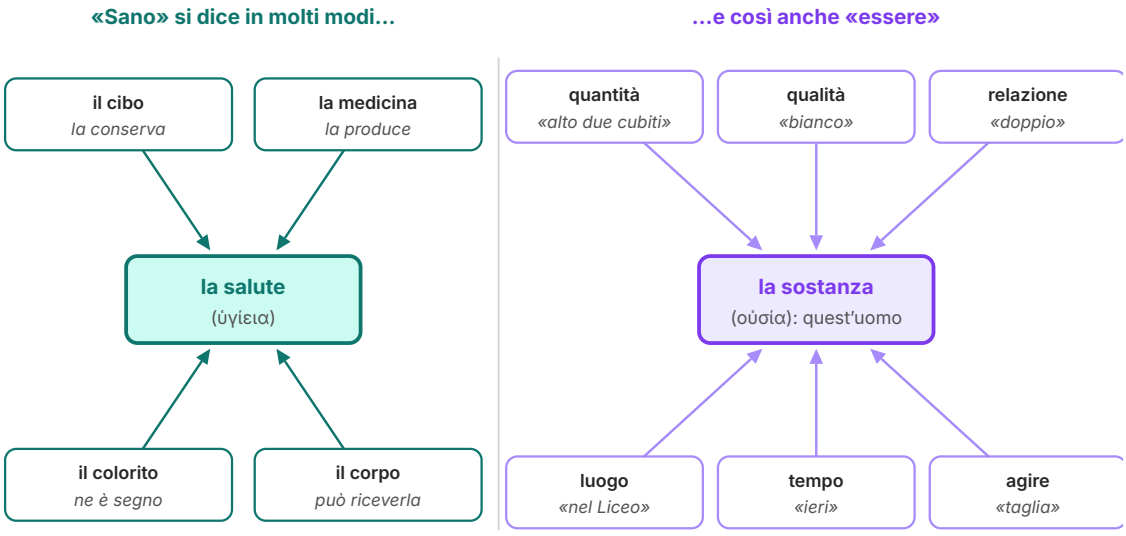


Figura 9.1 Il «riferimento a uno» (*Metafisica* Γ 2, 1003a33–b10). Come i diversi usi di «sano» rimandano alla salute, così i diversi modi di «essere» — alcune categorie — rimandano alla sostanza. Gli esempi di categorie vengono dalle *Categorie* di Aristotele (capitolo 8).

Nel libro Δ, una specie di dizionario filosofico, Aristotele elenca i significati fondamentali dell'essere (Δ 7; cfr. E 2): l'essere «per accidente» (il musico «è» giusto, ma per caso); l'essere «per sé», secondo le figure delle categorie; l'essere come «vero»; l'essere «in potenza» e «in atto». Due di questi sono i fili del capitolo: le categorie, che conducono alla sostanza, e la coppia potenza–atto, che spiega il divenire.

ESEMPIO SVOLTO

Il problema. Qualcuno obietta: «Se "essere" ha tanti significati, non esiste nessuna scienza dell'essere, come non esiste una scienza unica di tutte le cose che si chiamano "piano" (un piano di una casa, un piano di studi, il piano dello strumento)». Come risponderebbe Aristotele?

1. **Distinguere i casi.** «Piano» è un vero omonimo: i suoi significati non hanno un centro comune. «Sano» non lo è: tutti i suoi usi rimandano alla salute.
2. **Collocare l'essere.** L'essere somiglia a «sano», non a «piano»: qualità, quantità, luogo «sono» sempre qualità, quantità, luogo di una sostanza.
3. **Trarre la conclusione.** Di ciò che si dice «in riferimento a uno» si dà una sola scienza, che studia anzitutto il termine centrale (Γ 2, 1003b11–19). Dunque una scienza dell'essere è possibile, e il suo oggetto principale sarà la sostanza.

Che cosa abbiamo imparato. L'obiezione vale contro gli omonimi puri, non contro le parole con molti sensi ordinati intorno a un centro.

9.2 La sostanza: materia, forma e sinolo

9.2.1 Il primato della sostanza

«Ciò che anticamente, ora e sempre è stato cercato e sempre è oggetto di dubbio, che cos'è l'essere, equivale a chiedersi che cos'è la sostanza» (Z 1, 1028b2–4). Con questa frase Aristotele trasforma la domanda dei presocratici in una domanda nuova. La sostanza — in greco οὐσία, la parola che nel capitolo 8 hai incontrato come prima delle categorie — è prima rispetto alle altre in tre sensi (Z 1, 1028a31–b2): per *definizione*, perché nella definizione di ogni qualità o quantità bisogna nominare la sostanza di cui è qualità o quantità; per *conoscenza*, perché crediamo di conoscere una cosa soprattutto quando sappiamo che cos'è, più che quando sappiamo quanto è grande o dove si trova; per *tempo*, o meglio per indipendenza, perché soltanto la sostanza può esistere separata, mentre il bianco o il seduto esistono solo in qualcosa. Il «camminare» non esiste da solo: esiste chi cammina.

Ma che cos'è, concretamente, la sostanza? Nel libro Z Aristotele esamina vari candidati. Il primo è il **sostrato** (ὑποκείμενον), ciò che «sta sotto» e di cui si dicono le altre cose. Il sostrato può essere inteso in tre modi: come *materia*, come *forma* e come ciò che risulta da entrambe. L'esempio è ancora una statua: la materia è il bronzo, la forma è la figura, l'insieme dei due è la statua concreta (Z 3, 1029a2–5).

9.2.2 Materia e forma

La **materia** (ὕλη, propriamente «legname») è ciò di cui una cosa è fatta: il bronzo per la statua, i mattoni per la casa, la carne e le ossa per l'animale. La forma (εἶδος o μορφή) è ciò che fa sì che quella materia sia proprio quella cosa: la figura del discobolo, la struttura che rende i mattoni una casa, l'organizzazione che rende vivente un corpo. Attenzione: la forma non è soltanto il contorno visibile. Nel libro Z Aristotele usa l'esempio della sillaba: la sillaba «BA» non è semplicemente B più A, perché con le stesse lettere si scrive anche «AB»; c'è qualcosa in più delle lettere, cioè il loro ordine, che fa della sillaba quella sillaba (Z 17, 1041b11–33). Questo «qualcosa in più» è la forma, ed è anche la causa per cui la materia è una cosa determinata: «si cerca la causa della materia, cioè la forma, per cui la cosa è ciò che è; e questa è la sostanza» (Z 17, 1041b7–9).

Materia e forma non sono due cose che esistono separatamente e poi si incollano: sono due aspetti che il pensiero distingue in ogni oggetto concreto. Il bronzo esiste sempre con una certa forma (anche il lingotto ha una forma), e la forma della statua esiste solo nel bronzo o in un'altra materia. La cosa concreta è un **sinolo** (σύνολον, «intero»), cioè l'unione inseparabile di materia e forma. Questa dottrina, che gli storici chiamano **ilemorfismo** (da ὕλη, materia, e μορφή, forma), è la risposta di Aristotele a Platone: le forme esistono, ma non in un mondo separato; esistono *nelle* cose, come loro struttura intelligibile.

Quale dei tre è sostanza nel senso più pieno? Non la sola materia: presa da sola è indeterminata, non è «questo qualcosa» e non esiste separatamente, mentre «l'essere separabile e l'essere un "questo" sembrano appartenere soprattutto alla sostanza» (Z 3, 1029a27–28). Restano la forma e il sinolo. Il sinolo — questo cavallo, Socrate — è la sostanza più evidente, quella da cui parte ogni indagine; la forma è la sostanza «prima» nel senso che è ciò che fa di ogni sinolo ciò che è. Per questo la forma coincide con l'essenza, cioè con ciò che si esprime nella definizione: la forma del cavallo è ciò che diciamo quando definiamo che cos'è un cavallo.

9.2.3 Che cosa resta quando qualcosa cambia

Con questi strumenti Aristotele può finalmente rispondere al problema lasciato aperto da Parmenide: come è possibile il divenire, se dal non essere non nasce nulla? Nel primo libro della *Fisica* (I 7) mostra che ogni mutamento richiede tre principi: un sostrato che permane; una forma che viene acquisita; e la **privazione** (στέρησις), cioè la mancanza di quella forma nel punto di partenza. Quando un uomo che non sa la musica diventa musico, il sostrato (l'uomo) resta, la privazione (il non-musico) scompare, la forma (il musico) compare. Nulla nasce dal nulla assoluto: nasce da ciò che non è ancora quella cosa, ma può diventarlo. Il non essere di Parmenide viene così scomposto in due: c'è il non essere assoluto, da cui davvero nulla nasce, e c'è la privazione, che è il non essere di qualcosa in un soggetto che esiste. Per descrivere quel «può diventarlo» occorre però un'altra coppia di concetti.

DA RICORDARE

La **sostanza** è il significato primo dell'essere. In ogni cosa concreta si distinguono la **materia** (ciò di cui è fatta) e la **forma** (ciò che la rende quello che è); la cosa concreta è il **sinolo** dei due. La forma è sostanza nel senso più alto, ma esiste nelle cose, non in un mondo separato: è qui la distanza da Platone. Ogni mutamento ha tre principi: **sostrato**, **forma**, **privazione**.

9.3 Atto e potenza, le quattro cause

9.3.1 Potenza e atto

Che cosa vuol dire che una ghianda «può» diventare una quercia, mentre un sasso non può? La ghianda non è ancora una quercia, ma non è neppure un puro niente-di-quercia: possiede una capacità determinata, orientata verso un risultato determinato. Aristotele chiama questa capacità **potenza** (δύναμις) e chiama **atto** (ἐνέργεια) la piena realizzazione di quella capacità. La ghianda è quercia in potenza; la quercia adulta è quercia in atto. Il bambino è in potenza un adulto, chi dorme è in potenza uno che vede, il blocco di marmo è in potenza una statua. Per indicare l'atto compiuto, che ha raggiunto il suo fine, Aristotele conia anche una parola nuova, **entelechia** (ἐντελέχεια), che si può spiegare come «l'avere il fine dentro di sé» (Figura 9.2).

La potenza non è una possibilità qualsiasi, ma una disposizione reale e specifica: la ghianda può diventare quercia, non ulivo. Così il divenire non è più un salto dal non essere all'essere, ma il passaggio da un modo di essere (in potenza) a un altro (in atto). Il **movimento** — che per Aristotele comprende ogni mutamento: di luogo, di qualità, di grandezza, e il nascere e il perire — riceve allora una definizione celebre: «l'atto di ciò che è in potenza, in quanto è tale, è il movimento» (*Fisica* III 1, 201a10–11). Il mattone che viene posato è in potenza una casa: il costruire è proprio l'attuarsi di questa potenza, finché dura; quando la casa è finita, il movimento cessa e resta l'atto.

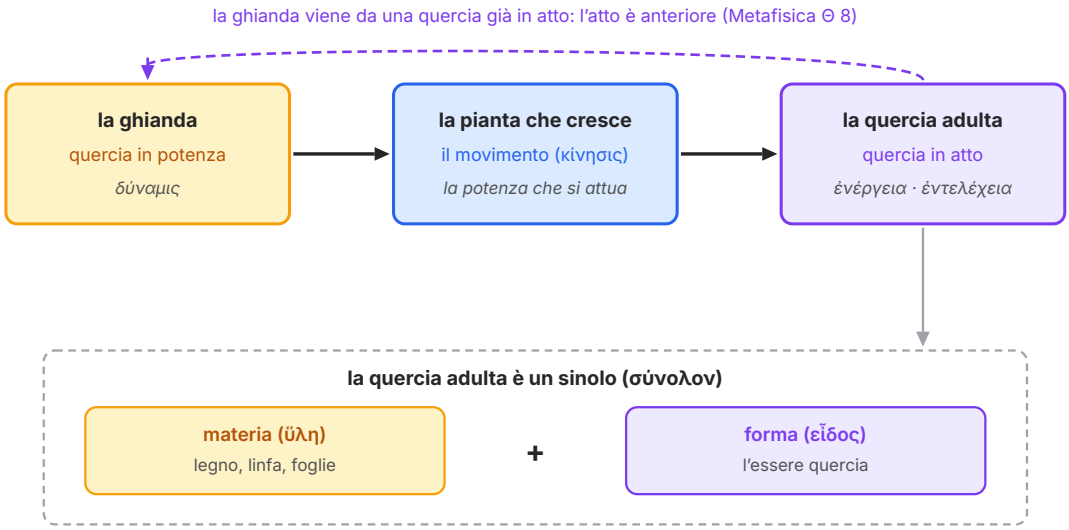


Figura 9.2 Potenza, movimento, atto. La crescita è l'attuarsi della potenza della ghianda; la quercia adulta è il sinolo di una materia e di una forma. La freccia tratteggiata ricorda che ogni ghianda proviene da una quercia già in atto (*Metafisica* Θ 8, 1049b24–26).

Se si chiede che cosa venga prima, la potenza o l'atto, la risposta sembra ovvia: prima la ghianda, poi la quercia. Aristotele sostiene il contrario: «è chiaro che l'atto è anteriore alla potenza» (Θ 8, 1049b5). È anteriore per definizione, perché «capace di vedere» si definisce a partire dal vedere; ed è anteriore anche nel tempo, se si guarda alla specie e non al singolo individuo: «ciò che è in atto nasce sempre da ciò che è in potenza per opera di qualcosa che è già in atto, come l'uomo dall'uomo» (Θ 8, 1049b24–26). Ogni ghianda è stata prodotta da una quercia. È anteriore, infine, per perfezione, perché la potenza esiste in vista dell'atto e non viceversa. Questa tesi, che sembra un dettaglio, avrà conseguenze enormi: se ogni passaggio dalla potenza all'atto richiede qualcosa di già in atto, risalendo si arriverà a un atto che non ha in sé nessuna potenza. È la strada che porta al motore immobile.

IN SINTESI

Tabella 9.1 Potenza e atto: alcuni esempi aristotelici.

In potenza	Movimento	In atto
il seme, la ghianda	crescita	la pianta adulta
i mattoni, le pietre	costruzione	la casa
il bronzo	lavoro dello scultore	la statua
chi ha gli occhi chiusi	aprire gli occhi	chi vede
chi impara a suonare	esercizio	il citaredo

9.3.2 Le quattro cause

Per Aristotele sapere qualcosa significa conoscerne il «perché». Ma la domanda «perché?» può avere risposte di tipo diverso, e la confusione tra questi tipi è, secondo lui, l'errore dei filosofi precedenti. Nella *Fisica* (II 3, 194b16–195a3) e nella *Metafisica* (A 3; Δ 2) egli ne distingue quattro, che chiama le cause (αἰτίαι) — la parola greca indica, più largamente, «ciò che è responsabile» di qualcosa (Figura 9.3):

- la **causa materiale**: ciò di cui una cosa è fatta e che rimane in essa, come il bronzo della statua;
- la **causa formale**: la forma o il modello, cioè ciò che la cosa è, espresso dalla sua definizione;
- la **causa efficiente** (o motrice): ciò da cui proviene il primo inizio del mutamento, come lo scultore, il padre per il figlio, chi prende una decisione per l'azione che ne segue;
- la **causa finale**: ciò in vista di cui una cosa è o accade, come la salute per chi va a passeggiare.

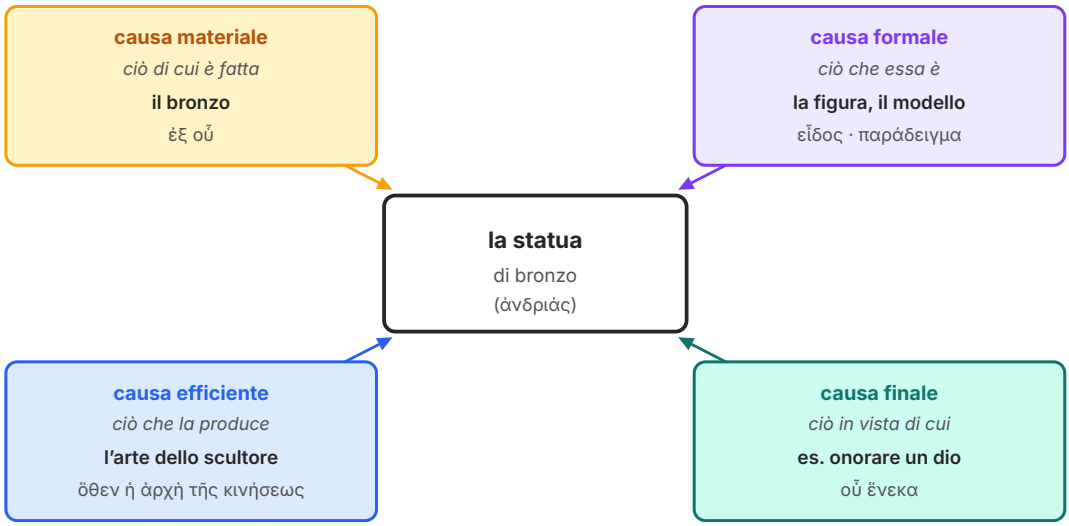


Figura 9.3 Le quattro cause applicate alla statua di bronzo, l'esempio di *Fisica* II 3. La causa finale della statua (onorare un dio) è un esempio nostro: Aristotele illustra il fine con la salute di chi passeggia.

Le quattro cause sono quattro modi di rispondere alla stessa domanda. Nelle cose naturali tre di esse spesso coincidono: la forma del cavallo è anche il fine verso cui cresce il puledro, ed è trasmessa da un cavallo adulto, causa efficiente. Il quadro permette anche di giudicare i predecessori: secondo Aristotele, i Milesi avevano visto quasi solo la causa materiale; Empedocle e Anassagora avevano intuito la causa efficiente con l'Amore, la Contesa e l'Intelletto; Platone aveva colto la causa formale con le idee; ma nessuno aveva chiarito davvero la causa finale (*Metafisica* A 3–7).

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Applica le quattro cause a una casa e a una quercia. Che cosa cambia tra un prodotto dell'arte e un essere naturale?

Tabella 9.2 Le quattro cause in un prodotto dell'arte e in un essere naturale.

Causa	La casa	La quercia
materiale	pietre, mattoni, legno	terra, acqua, sostanze assorbite
formale	il progetto: un riparo con tetto e muri	l'essere quercia, che si esprime nella definizione
efficiente	il costruttore, o meglio la sua arte	la quercia adulta da cui proviene la ghianda
finale	riparare persone e cose	la quercia adulta stessa, pienamente sviluppata

Conclusione. Nella casa la forma e il fine stanno nella mente del costruttore, fuori dalla materia; nella quercia stanno dentro il vivente, che li porta con sé fin dal seme. È la definizione stessa di natura: ciò che ha in sé il principio del proprio movimento (cfr. il paragrafo sul cosmo).

9.3.3 La natura agisce in vista di un fine

La causa finale è la più discussa. Già al tempo di Aristotele c'era chi, come gli atomisti, spiegava tutto con la sola necessità dei corpi. Aristotele presenta onestamente l'obiezione (*Fisica* II 8, 198b16–32): Zeus non fa piovere per far crescere il grano, ma perché il vapore salito in alto si raffredda e ricade; se poi il grano cresce, è una conseguenza. Perché non dire lo stesso dei denti, aguzzi davanti per tagliare e piatti dietro per macinare? Forse sono nati così per caso, e sono sopravvissuti gli animali che per caso li avevano adatti.

La risposta di Aristotele è che il caso produce eventi rari e irregolari, mentre i denti, come le foglie che proteggono il frutto, si formano così «sempre o per lo più»: una regolarità di questo tipo indica un fine. La spiegazione finalistica non suppone che la natura ragioni o abbia intenzioni: l'arte stessa, osserva, non delibera (199b28): un buon citaredo non riflette su ogni nota. Significa piuttosto che i processi naturali tendono verso uno stato compiuto, la forma adulta, che li spiega. In questo senso Aristotele può scrivere che «il dio e la natura non fanno nulla invano» (*De caelo* I 4, 271a33).

COLLEGAMENTI

Scienze. L'argomento dei denti, che Aristotele attribuisce ai suoi avversari, somiglia in modo impressionante all'idea di selezione naturale di Charles Darwin (*L'origine delle specie*, 1859). Darwin stesso, nelle edizioni successive dell'opera, ricordò questo passo della *Fisica*. Ma non leggere il passato con gli occhi del presente: l'obiezione antica non conosce né l'ereditarietà né i tempi lunghissimi dell'evoluzione, e Aristotele la respinge.

9.4 La natura e il cosmo

9.4.1 Che cos'è la natura

Il libro II della *Fisica* comincia con una distinzione: alcune cose sono «per natura» — gli animali e le loro parti, le piante, i corpi semplici come terra, acqua, aria e fuoco —, altre esistono per altre cause, per esempio per arte. La differenza è che «ciascuna delle prime ha in sé un principio di movimento e di quiete» (*Fisica* II 1, 192b13–14): la pianta cresce da sé, il fuoco sale da sé, mentre un letto non diventa letto da sé e, se gettato in un fiume, si muove solo in quanto è di legno. La natura (φύσις) è appunto questo principio interno. La parola che i presocratici usavano per indicare la totalità delle cose diventa, con Aristotele, il nome di un principio presente in ciascuna di esse.

9.4.2 Gli elementi e i luoghi naturali

Nel mondo che ci circonda tutti i corpi sono composti da quattro elementi, che Aristotele riprende da Empedocle: terra, acqua, aria e fuoco. Ma a differenza di Empedocle ne spiega il comportamento con il principio interno di movimento. Ogni elemento ha un suo **luogo naturale** e, se non è ostacolato, vi si dirige in linea retta: la terra, il più pesante, tende verso il centro del cosmo; l'acqua si dispone sopra la terra; l'aria sopra l'acqua; il fuoco, il più leggero, tende verso l'alto, fino al confine segnato dalla sfera della Luna. «Grave» e «leggero» non sono dunque, per Aristotele, effetti di una forza esterna: sono la tendenza di ogni corpo a raggiungere il proprio posto (Figura 9.4).

Accanto ai moti naturali ci sono i moti *violenti*, contro natura: un sasso lanciato verso l'alto. Il moto violento richiede sempre un motore esterno, e cessa quando questo smette di agire; il sasso, allora, riprende il suo moto naturale e ricade. Ma chi muove il sasso dopo che ha lasciato la mano? Aristotele risponde che a spingerlo è l'aria, messa in movimento dal lanciatore (*Fisica* VIII 10). La soluzione non convincerà i filosofi successivi: nel XIV secolo la teoria dell'*impetus* (cap. 16) proverà a sostituirla, e la nuova fisica del Seicento la abbandonerà del tutto.

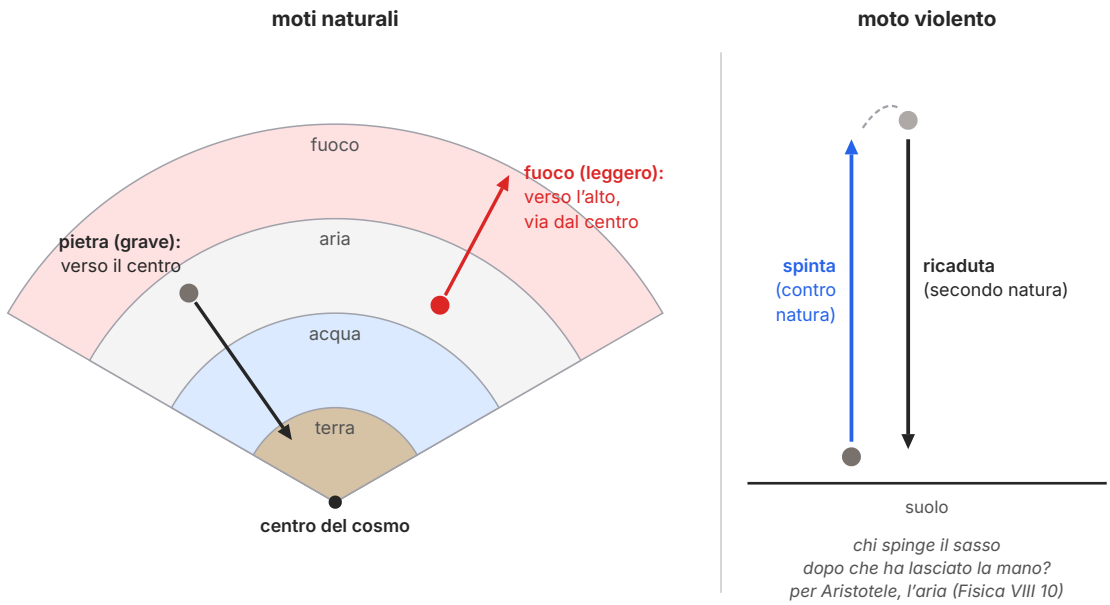


Figura 9.4 Moti naturali e moto violento. A sinistra, sezione schematica degli strati del mondo sublunare: i gravi tendono verso il centro del cosmo, i leggeri se ne allontanano. A destra, un sasso lanciato: la spinta è un moto violento, la ricaduta un moto naturale. Spessori non in scala.

9.4.3 Il cielo e l'etere

Sopra la Luna lo spettacolo cambia. Gli astri non salgono e non scendono: girano in cerchio, con una regolarità che a memoria d'uomo non è mai venuta meno. Il moto circolare non può appartenere a nessuno dei quattro elementi, che si muovono in linea retta; dunque il cielo è fatto di un quinto corpo, diverso dagli altri, il cui moto naturale è la rotazione. Aristotele lo chiama **etere** (αἰθήρ) e accetta la spiegazione del nome come «ciò che corre sempre» (*De caelo* I 3, 270b20–24). L'etere non nasce, non muore, non si altera: per questo i cieli sono eterni e immutabili. Il cosmo è così diviso in due regioni con leggi diverse: il **mondo sublunare**, dove si trovano i quattro elementi e dove tutto nasce, si trasforma e muore, e il **mondo sopralunare**, fatto di etere, dove c'è solo il moto circolare (Figura 9.5).

Al centro dell'universo sta la Terra, immobile: è il modello del **geocentrismo**. Intorno ruotano sfere concentriche di etere che trasportano la Luna, il Sole e i cinque pianeti visibili a occhio nudo — Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno — e, più esterna di tutte, la sfera delle stelle fisse. Aristotele riprende il modello matematico dell'astronomo Eudosso di Cnido, perfezionato da Callippo, che spiegava i moti irregolari dei pianeti combinando più sfere per ciascuno; aggiungendo le sfere necessarie a compensare i movimenti di quelle superiori, arriva a contarne in tutto cinquantacinque (*Metafisica* Λ 8, 1074a10–12). Il cosmo è *finito*: oltre l'ultima sfera non ci sono né luogo né vuoto né tempo. È *eterno*: non ha avuto inizio e non avrà fine, perché il moto

circolare dei cieli non può cominciare né cessare. E non contiene *vuoto*: nel vuoto, argomenta Aristotele, non ci sarebbero né luoghi naturali né resistenza, e nessun corpo avrebbe ragione di muoversi in un senso o di fermarsi in un punto (*Fisica* IV 8).

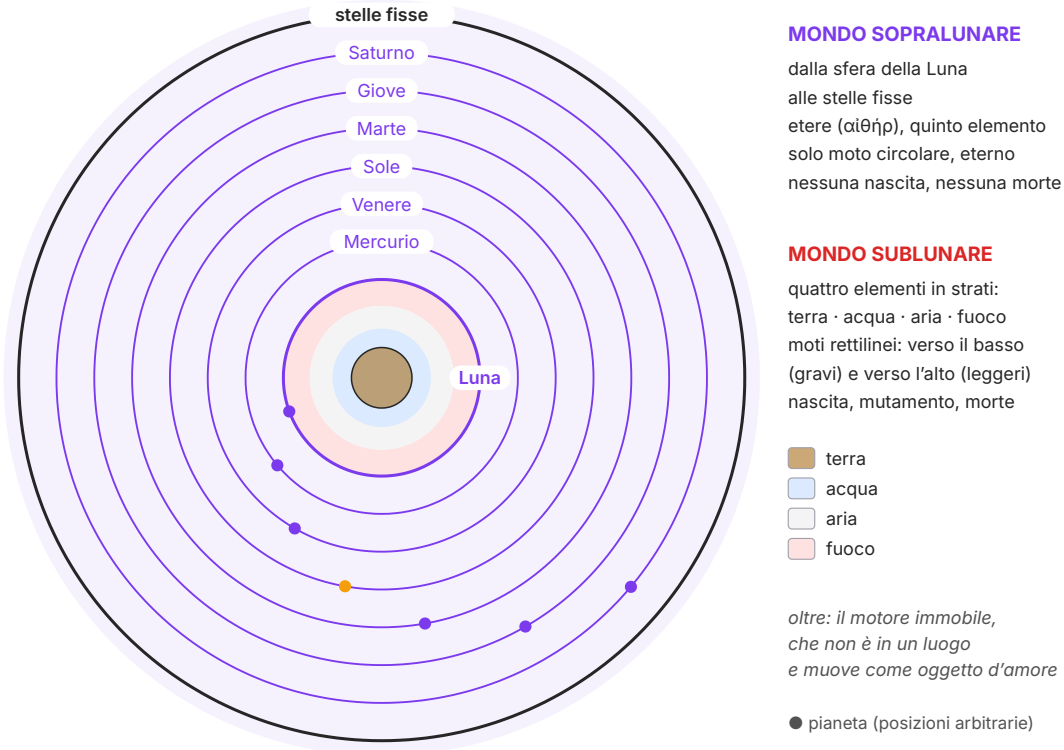


Figura 9.5 Il cosmo aristotelico, schematico e non in scala: al centro gli strati dei quattro elementi, poi le sfere dei pianeti e delle stelle fisse. Per ogni pianeta è disegnata una sola sfera, mentre Aristotele, seguendo Eudosso e Callippo, ne conta diverse (55 in tutto, *Metafisica* Λ 8). L'ordine dei pianeti è quello che diventerà canonico con Tolomeo; già nell'antichità la posizione di Mercurio, Venere e Sole era discussa.

ERRORE FREQUENTE

Non è vero che gli antichi e i medievali credessero che la Terra fosse piatta. Aristotele dimostra che è una sfera (*De caelo* II 14, 297b24–298a20) con argomenti osservativi: durante le eclissi di Luna l'ombra della Terra ha sempre un contorno curvo; spostandosi anche di poco verso nord o verso sud si vedono stelle diverse sopra l'orizzonte. Cita perfino la stima dei «matematici», secondo cui la circonferenza terrestre misura quattrocentomila stadi (298a15–17). Il suo errore non è la forma della Terra, ma la sua immobilità al centro dell'universo.

9.4.4 Il tempo

Nel cosmo eterno anche il tempo non ha inizio. Ma che cos'è il tempo? Non è il movimento stesso, perché il movimento può essere più veloce o più lento, mentre il tempo no; eppure non c'è tempo senza movimento: quando non percepiamo alcun cambiamento, non ci sembra che sia passato tempo. Aristotele conclude che il tempo è «numero del movimento secondo il prima e il poi» (*Fisica* IV 11, 219b1–2): è ciò che, nel movimento, si può contare. La misura più regolare di questo numero è il moto circolare del cielo; per questo misuriamo il tempo con i giorni e gli anni. Nel capitolo 13 vedrai come Agostino cercherà il tempo non nel cielo, ma nell'anima.

COLLEGAMENTI

Fisica. La fisica di Aristotele è una teoria coerente, costruita sull'esperienza quotidiana: un carro si ferma se i buoi smettono di tirare, un sasso cade più in fretta di una foglia. Per abbandonarla bisognerà considerare il moto rettilineo uniforme come uno stato che non ha bisogno di cause: è ciò che farà la fisica del Seicento, con Galileo e Newton: lo studi quest'anno in Fisica (*Fisica 3*, capitolo 13) e lo ritroverai nel volume di filosofia del prossimo anno. Anche l'idea che un corpo più pesante cada più velocemente (*Fisica* IV 8) sarà rovesciata dallo studio sperimentale dei gravi (*Fisica 3*, capitolo 11).

9.5 Il motore immobile

9.5.1 Perché ci deve essere un primo motore

Il cosmo è eterno e il moto dei cieli non cessa mai. Che cosa lo mantiene? Aristotele costruisce la risposta in due luoghi, il libro VIII della *Fisica* e i capitoli 6–7 del libro Λ della *Metafisica*. Il ragionamento si può ricostruire così. Tutto ciò che si muove è mosso da qualcos'altro. Se il motore è a sua volta mosso, occorre un altro motore, e così via; ma una serie infinita di motori mossi non spiegherebbe nulla, perché non ci sarebbe un primo da cui il movimento proviene. Bisogna dunque fermarsi a un **motore immobile**: qualcosa che muove senza essere mosso. Inoltre, poiché il movimento è eterno, la sua causa deve essere sempre in atto: se fosse anche solo in parte in potenza, potrebbe a un certo punto non agire, e il movimento cesserebbe. Perciò «deve esistere un principio tale che la sua sostanza sia atto» (Λ 6, 1071b19–20). Un essere privo di potenza è anche privo di materia, perché la materia è potenza: il primo motore è **atto puro**, forma senza materia.

9.5.2 Muove come ciò che è amato

Resta una difficoltà: come può muovere qualcosa che non si muove, senza toccare e senza spingere? Aristotele trova la risposta nell'esperienza umana. Ci sono cose che ci muovono senza

muoversi: l'oggetto che desideriamo, ciò che pensiamo come buono. Una persona amata ci mette in movimento senza fare nulla. Così il primo motore «muove come ciò che è amato» (κινεῖ δὴ ὡς ἐρώμενον, Λ 7, 1072b3): è la causa finale del cosmo, ciò verso cui tutto tende. Il primo cielo, attratto dalla sua perfezione, la imita nel modo più vicino che gli è possibile, con il moto circolare uniforme ed eterno; e il moto del primo cielo si trasmette alle sfere inferiori e, attraverso il Sole, ai cicli delle stagioni, delle generazioni e delle morti nel mondo sublunare. «Da un tale principio dipendono il cielo e la natura» (Λ 7, 1072b13–14).

Che cosa fa, dunque, il primo motore? Non può fare nulla che comporti un cambiamento, perché è atto puro. La sola attività senza mutamento e senza fatica è il pensiero; e la vita migliore, osserva Aristotele, è quella che noi uomini viviamo solo per brevi momenti, quando contempliamo. Ma che cosa pensa? Se pensasse qualcosa di inferiore a sé, il suo pensiero ne sarebbe degradato; se pensasse cose che cambiano, cambierebbe con esse. Deve pensare la cosa più eccellente, cioè sé stesso: «il suo pensiero è pensiero di pensiero» (ἔστιν ἡ νόησις νοήσεως νόησις, Λ 9, 1074b34–35). Aristotele lo chiama «il dio» (ὁ θεός) e lo definisce «un vivente eterno e ottimo» (Λ 7, 1072b28–29). Accanto a lui, per spiegare i moti di tutte le sfere, ammette altri motori immobili, uno per ciascuna sfera (Λ 8): il primo motore è il vertice di una gerarchia.

ESEMPIO SVOLTO

Consegna. Ricostruisci in premesse e conclusione l'argomento del primo motore.

1. Esiste un movimento eterno e continuo: la rotazione del primo cielo (dato di osservazione e conseguenza dell'eternità del cosmo).
2. Tutto ciò che si muove è mosso da altro.
3. Una serie infinita di motori mossi non può spiegare il movimento.
4. Dunque esiste un primo motore che non è mosso (da 2 e 3).
5. Ciò che causa un movimento eterno deve essere sempre in atto, senza alcuna potenza (da 1).
6. Ciò che è privo di potenza è privo di materia.
7. **Conclusione:** esiste un motore immobile, eterno, che è atto puro e forma senza materia (da 4, 5 e 6).

Osservazione. L'argomento è valido se si accettano le premesse; le più discutibili sono la 1 (l'eternità del movimento) e la 3 (il rifiuto della serie infinita). La fisica moderna metterà in discussione proprio la 2: per il principio d'inerzia un corpo può continuare a muoversi senza che nulla lo spinga.

ERRORE FREQUENTE

Il motore immobile **non è il Dio creatore** della Bibbia. Non ha creato il mondo, che è eterno come lui; non lo conosce né se ne prende cura, perché pensa soltanto sé stesso; non muove agendo, ma come oggetto di desiderio. Il cosmo dipende da lui come chi ama dipende da ciò che ama, non come un'opera dal suo artefice. Quando i pensatori cristiani, ebrei e musulmani del Medioevo useranno l'argomento di Aristotele — Tommaso d'Aquino ne farà la sua «prima via» (cap. 15) — dovranno trasformarlo profondamente.

COLLEGAMENTI

Italiano. Dante, che nel Limbo chiama Aristotele «'l maestro di color che sanno» (*Inferno* IV 131), apre il *Paradiso* con «La gloria di colui che tutto move / per l'universo penetra, e risplende / in una parte più e meno altrove» (I 1–3) e chiude il poema con «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Paradiso* XXXIII 145). Il lessico è aristotelico — Dio come primo motore, il cosmo mosso dall'amore —, ma il senso è cristiano: in Dante l'amore che muove è quello di Dio per il mondo, oltre che quello del mondo per Dio.

9.6 L'anima

9.6.1 L'anima come forma del corpo

Che cosa distingue un essere vivente da un sasso? I Greci rispondevano: l'anima (ψυχή), il principio della vita. Per Platone l'anima era una realtà a sé, immortale, imprigionata nel corpo e destinata a liberarsene (cap. 6). Aristotele applica invece all'anima lo schema di materia e forma. Il corpo vivente è un sinolo: la materia è il corpo, con i suoi organi; la forma è l'anima. Ne nasce la definizione del *De anima*: l'**anima** è «l'atto primo di un corpo naturale che ha la vita in potenza» (II 1, 412a27–28), o, in termini più semplici, «di un corpo naturale dotato di organi» (412b5–6).

Ogni parola conta. «Atto primo» significa che l'anima è come una capacità posseduta anche quando non viene esercitata: chi dorme ha l'anima, come chi conosce la geometria la conosce anche quando non sta risolvendo un problema. «Dotato di organi» vuol dire organizzato, con parti che sono strumenti di funzioni. Due esempi di Aristotele: se un'ascia fosse un corpo naturale, la sua anima sarebbe il suo «essere ascia», cioè la capacità di tagliare; se l'occhio fosse un animale, la sua anima sarebbe la vista. Un occhio che non vede più è un occhio solo di nome, come l'occhio di una statua di pietra o di un dipinto (412b10–22).

Ne segue una conclusione che Aristotele formula con la sua consueta sobrietà: «non bisogna chiedersi se l'anima e il corpo siano una cosa sola, come non ci si chiede se lo siano la cera e la figura impressa» (412b6–7). Anima e corpo non sono due sostanze unite, ma la forma e la mate-

ria dello stesso vivente. Per questo, in linea generale, l'anima non sopravvive al corpo, come la vista non sopravvive all'occhio. C'è una sola possibile eccezione, che vedremo tra poco: l'intelletto.

9.6.2 Le facoltà dell'anima

Gli esseri viventi non hanno tutti la stessa vita. Aristotele distingue diverse facoltà (o «potenze») dell'anima (*De anima* II 2–3), disposte in modo che chi possiede la superiore possiede anche le inferiori (Figura 9.6):

- l'**anima vegetativa**, o nutritiva, presiede alla nutrizione, alla crescita e alla riproduzione: la possiedono tutti i viventi, anche le piante;
- l'**anima sensitiva** aggiunge la sensazione — almeno il tatto, la più fondamentale —, il piacere e il dolore, il desiderio e, in molti animali, il movimento nel luogo: è propria degli animali;
- l'**anima intellettiva** aggiunge il pensiero, la capacità di conoscere l'universale e di deliberare: tra i viventi del mondo sublunare la possiede soltanto l'uomo.

Non si tratta di tre anime sovrapposte, ma di un'unica anima con funzioni di livello diverso, come in una figura geometrica il quadrilatero contiene in potenza il triangolo (II 3, 414b28–32). L'uomo non ha tre anime: ha un'anima intellettiva che svolge anche le funzioni sensitive e vegetative.



Figura 9.6 Le facoltà dell'anima secondo il *De anima* (II 2–3). Ogni facoltà superiore presuppone quelle inferiori: l'uomo si nutre e sente come gli animali, e in più pensa.

9.6.3 Sentire e pensare

Come conosciamo il mondo? Aristotele parte dalla sensazione e la descrive con lo schema di potenza e atto: l'organo di senso è in potenza ciò che l'oggetto sensibile è in atto, e la sensazione è l'atto comune dei due. La vista è in potenza il colore rosso; quando vede il rosso, diventa in atto, per così dire, quel rosso. «Il senso è ciò che riceve le forme sensibili senza la materia, come la cera riceve l'impronta dell'anello senza il ferro e senza l'oro» (II 12, 424a17–21). L'occhio non diventa rosso, come la cera non diventa d'oro; ma ne accoglie la forma. Ogni senso ha i suoi oggetti propri — il colore per la vista, il suono per l'udito —, mentre alcune proprietà, come il movimento, la grandezza, la figura e il numero, si percepiscono con più sensi: sono i **sensibili comuni**, coordinati da quello che Aristotele chiama «senso comune» (III 1–2).

Il pensiero funziona in modo analogo, ma riceve le forme intelligibili, gli universali: non questo cavallo, ma che cosa è un cavallo. Prima di pensare, l'intelletto non è nessuna delle cose che pensa: è «come una tavoletta su cui nulla è scritto in atto» (III 4, 429b31–430a2). L'immagine della tavoletta, che i latini tradurranno con *tabula rasa*, dice che non abbiamo idee innate: Aristotele rifiuta la reminiscenza platonica. Ogni nostra conoscenza comincia dai sensi e passa attraverso le immagini che ne conserviamo.

Qui Aristotele introduce una distinzione destinata a una lunghissima discussione (III 5, 430a10–25). Se l'intelletto passa dalla potenza all'atto, ci deve essere, secondo il principio del primato dell'atto, qualcosa di già in atto che lo fa passare. Accanto all'**intelletto potenziale** (i medievali lo chiameranno «possibile»), che «diventa tutte le cose», c'è dunque un **intelletto attivo** (νοῦς ποιητικός, come sarà chiamato dai commentatori) che «tutte le fa», come la luce rende colori in atto i colori che al buio sono solo in potenza (430a14–17). Di questo intelletto Aristotele dice che è «separato, impassibile, non mescolato» e che «soltanto questo è immortale ed eterno» (430a17–23). Che cosa intendesse esattamente, in queste poche righe, è uno dei problemi più discussi della storia della filosofia.

APPROFONDIMENTO

Le interpretazioni dell'intelletto attivo. Il commentatore Alessandro di Afrodisia (tra II e III secolo d.C.) identificò l'intelletto attivo con il dio, il primo motore, che illumina dall'esterno la mente umana. Nel XII secolo Averroè sostenne che anche l'intelletto potenziale è unico per tutti gli uomini; nel XIII secolo Tommaso d'Aquino gli oppose che ogni uomo possiede il proprio intelletto, perché è il singolo uomo che pensa, e scrisse contro gli averroisti il *De unitate intellectus* (1270). Il problema non era soltanto tecnico: da esso dipendevano l'immortalità dell'anima individuale e la responsabilità personale. Ritroverai questa discussione nei capitoli 14 e 15.

9.6.4 Aristotele naturalista

La teoria dell'anima non nasce a tavolino. Aristotele è anche il fondatore della biologia come scienza: ad Asso, a Lesbo e poi al Liceo raccolse osservazioni su alcune centinaia di specie animali, esposte nella *Historia animalium* («Ricerche sugli animali») e in altri trattati. Distinse gli animali dotati di sangue da quelli che ne sono privi — all'incirca i nostri vertebrati e invertebrati — e riconobbe che i delfini respirano aria e allattano i piccoli. Il metodo — osservare molti casi, confrontarli, cercare la funzione di ogni parte — è lo stesso della teoria dell'anima come forma del vivente.

9.7 Leggere i testi

I quattro brani che seguono sono stati tradotti dalla redazione sul testo greco delle edizioni critiche di W. D. Ross (*Metafisica*, *Fisica*, *De anima*). Le omissioni sono segnalate con «[...]», le parole tra parentesi quadre sono aggiunte per chiarezza.

9.7.1 T1 · La scienza dell'essere in quanto essere

Nota introduttiva. Il libro Γ della *Metafisica* si apre con la definizione della filosofia prima. Nel libro A Aristotele aveva detto che la sapienza è la scienza delle cause prime; ora precisa di quale oggetto lo sia: dell'essere in quanto essere. Subito dopo affronta l'obiezione che «essere» abbia troppi significati per essere oggetto di una sola scienza.

> Esiste una scienza che studia l'essere in quanto essere e ciò che gli appartiene per sé. Essa non si identifica con nessuna delle scienze che chiamiamo particolari: nessuna delle altre, infatti, considera in universale l'essere in quanto essere, ma ciascuna ne ritaglia una parte e ne studia le proprietà, come fanno le scienze matematiche. E poiché cerchiamo i principi e le cause più alte, è chiaro che devono essere principi e cause di una certa natura considerata per sé. [...] Perciò anche noi dobbiamo cogliere le cause prime dell'essere in quanto essere.
>
> L'essere si dice in molti modi, ma in riferimento a un'unica cosa e a una sola natura, e non per semplice omonimia. Accade come per tutto ciò che è sano, che si dice in riferimento alla salute: una cosa perché la conserva, un'altra perché la produce, un'altra perché ne è segno, un'altra perché è capace di riceverla; e come per ciò che è medico, che si dice in riferimento alla medicina: una cosa si dice medica perché possiede l'arte medica, un'altra perché è per natura adatta a essa, un'altra perché è opera della medicina. [...] Così anche l'essere si dice in molti modi, ma sempre in riferimento a un unico principio. Alcune cose infatti si dicono enti perché sono sostanze, altre perché sono affezioni della sostanza, altre perché sono una via verso la sostanza, o corruzioni, o privazioni, o qualità della sostanza, oppure perché producono o generano la sostanza o ciò che si

> dice in riferimento alla sostanza, oppure perché sono negazioni di qualcuna di queste cose o della sostanza stessa: per questo diciamo che anche il non essere «è» non essere.
>
> (Aristotele, *Metafisica* Γ 1–2, 1003a21–b10; traduzione della redazione)

Parole chiave: τὸ ὂν ᾗ ὄν (l'essere in quanto essere), πολλαχῶς λέγεται (si dice in molti modi), πρὸς ἕν (in riferimento a uno), οὐσία (sostanza).

1. Quale differenza indica Aristotele tra la filosofia prima e le scienze «particolari»?
2. Elenca i quattro modi in cui una cosa si dice «sana». Qual è il termine a cui tutti rimandano?
3. Perché, secondo il brano, anche il non essere «è» in qualche modo?
4. Il brano risponde a Parmenide oppure ai sofisti? Argomenta la tua risposta.

9.7.2 T2 · Le quattro cause

Nota introduttiva. Nel libro II della *Fisica* Aristotele ha definito la natura come principio interno di movimento e ha distinto il compito del fisico da quello del matematico. Ora passa alle cause: conoscere le cause è la condizione di ogni sapere sulla natura.

> Stabilito questo, bisogna esaminare le cause: quali sono e quante di numero. Poiché la nostra ricerca ha come scopo il sapere, e non crediamo di sapere una cosa prima di averne colto il perché (cioè di averne colto la causa prima), è chiaro che dobbiamo fare così anche per la generazione, la corruzione e ogni mutamento naturale, in modo da ricondurre ai loro principi, conoscendoli, ciascuna delle cose che indaghiamo.
>
> In un primo senso si dice causa ciò da cui una cosa viene ad essere e che resta in essa, come il bronzo della statua, l'argento della coppa e i generi di questi. In un altro senso è causa la forma e il modello, cioè la definizione dell'essenza e i suoi generi (per esempio, dell'ottava il rapporto di due a uno e, in generale, il numero) e le parti contenute nella definizione. Inoltre è causa ciò da cui proviene il primo inizio del mutamento o della quiete: per esempio, chi ha preso una decisione è causa [dell'azione], il padre è causa del figlio e, in generale, ciò che fa è causa di ciò che è fatto e ciò che produce il mutamento è causa di ciò che muta. Infine è causa il fine, cioè ciò in vista di cui: così la salute è causa del passeggiare. Perché infatti uno passeggia? Diciamo: «per stare bene», e, detto questo, crediamo di avere indicato la causa. Lo stesso vale per tutte le cose che, messe in moto da altro, stanno in mezzo prima del fine: per la salute, il dimagrimento, la purga, i farmaci, gli strumenti. Tutte queste cose sono in vista del fine, e differiscono tra loro perché alcune sono azioni, altre strumenti.
>
> (Aristotele, *Fisica* II 3, 194b16–195a3; traduzione della redazione)

Parole chiave: αἴτιον (causa), ἐξ οὗ (ciò da cui), εἶδος e παράδειγμα (forma, modello), ὅθεν ἡ ἀρχὴ τῆς μεταβολῆς (ciò da cui viene l'inizio del mutamento), οὗ ἕνεκα (ciò in vista di cui).

1. Perché, secondo l'inizio del brano, il fisico deve studiare le cause?
2. Assegna a ciascuno di questi esempi la sua causa: il bronzo, il rapporto 2:1 dell'ottava, il padre, la salute.
3. Che cosa hanno in comune il dimagrimento, la purga, i farmaci e gli strumenti? In che cosa differiscono?
4. Pensa a un'azione che hai compiuto oggi e spiegala con le quattro cause.

9.7.3 T3 · Il primo motore

Nota introduttiva. Nel capitolo 6 del libro Λ Aristotele ha mostrato che deve esistere una sostanza eterna e immobile, la cui essenza è atto. Nel capitolo 7 spiega come essa muove il cielo e descrive la sua vita. Il testo è tra i più celebri e più difficili della filosofia antica.

> C'è qualcosa che si muove sempre di un movimento incessante, e questo è il moto circolare (ciò è evidente non solo per ragionamento, ma anche dai fatti); perciò il primo cielo sarà eterno. C'è dunque anche qualcosa che lo muove. E poiché ciò che è mosso e muove è un termine intermedio, c'è qualcosa che muove senza essere mosso, eterno, sostanza e atto. Muovono così l'oggetto del desiderio e l'oggetto del pensiero: muovono senza essere mossi. [...] Esso muove dunque come ciò che è amato, mentre le altre cose muovono in quanto sono mosse. [...]
>
> Da un tale principio dipendono dunque il cielo e la natura. E la sua vita è come la migliore che a noi è concessa per breve tempo: esso infatti è sempre in questo stato, mentre per noi è impossibile. [...] Se dunque il dio sta sempre così bene come noi talvolta, è cosa meravigliosa; se sta ancora meglio, è ancora più meravigliosa. Ed è proprio così. E gli appartiene anche la vita: l'atto dell'intelletto, infatti, è vita, ed egli è quell'atto; e il suo atto, considerato per sé, è vita ottima ed eterna. Diciamo infatti che il dio è un vivente eterno e ottimo, così che al dio appartengono vita e durata continua ed eterna: questo infatti è il dio.
>
> (Aristotele, *Metafisica* Λ 7, 1072a21–b30, passi scelti; traduzione della redazione)

Parole chiave: ἀκίνητον (immobile), ἐνέργεια (atto), ἐρώμενον (ciò che è amato), ζωή (vita).

1. Da quale fatto parte l'argomento? Su che cosa si fonda la certezza di questo fatto?
2. Che cosa significa che ciò che è mosso e muove è un «termine intermedio»?
3. Con quale esempio dell'esperienza umana Aristotele spiega come si possa muovere senza essere mossi?
4. In che senso la vita del dio è «come la migliore che a noi è concessa per breve tempo»?

9.7.4 T4 · Che cos'è l'anima

Nota introduttiva. Dopo avere esaminato nel libro I le opinioni dei predecessori sull'anima, Aristotele riparte da capo. Ha appena ricordato che la sostanza si dice in tre modi — materia, forma e composto — e che i corpi viventi sono sostanze composte. Ne trae la definizione dell'anima.

> Necessariamente, dunque, l'anima è sostanza come forma di un corpo naturale che ha la vita in potenza. Ma la sostanza [in questo senso] è atto: l'anima è dunque atto di un tale corpo. L'atto, poi, si dice in due modi: l'uno come la scienza [posseduta], l'altro come l'esercizio della contemplazione. È chiaro che l'anima è atto come la scienza: infatti, quando l'anima è presente, ci sono sia il sonno sia la veglia, e la veglia corrisponde all'esercizio, il sonno al possedere senza esercitare; e nello stesso individuo la scienza viene prima del suo esercizio. Perciò l'anima è l'atto primo di un corpo naturale che ha la vita in potenza. E tale è il corpo dotato di organi. Anche le parti delle piante sono organi, ma del tutto semplici: la foglia, per esempio, è riparo del pericarpo, e il pericarpo del frutto; le radici sono analoghe alla bocca, perché entrambe assorbono il nutrimento.
>
> Se dunque si deve dire qualcosa di comune a ogni anima, sarà: l'atto primo di un corpo naturale dotato di organi. Perciò non bisogna chiedersi se l'anima e il corpo siano una cosa sola, come non ci si chiede se lo siano la cera e la figura impressa, né in generale la materia di ciascuna cosa e ciò di cui è materia. Infatti l'uno e l'essere si dicono in molti modi, ma il senso più proprio è l'atto.
>
> (Aristotele, *De anima* II 1, 412a19–b9; traduzione della redazione)

Parole chiave: ψυχή (anima), ἐντελέχεια (atto, entelechia), σῶμα ὀργανικόν (corpo dotato di organi), ὕλη (materia).

1. Quali sono le due accezioni di «atto» distinte nel brano? Con quali esempi sono illustrate?
2. Perché l'anima è atto «primo» e non «secondo»?
3. Che cosa dimostra l'esempio delle radici e della bocca?
4. Confronta la conclusione del brano con la concezione platonica del rapporto tra anima e corpo.

SINTESI

- La **filosofia prima** (poi chiamata «metafisica», un titolo editoriale) studia le cause prime, l'essere in quanto essere, la sostanza e il divino.
- L'essere **si dice in molti modi**, ma tutti in riferimento a uno, la sostanza, come gli usi di «sano» rimandano alla salute.
- La **sostanza** è prima per definizione, per conoscenza e per indipendenza; le altre categorie esistono solo in essa.
- Ogni cosa concreta è un **sinolo** di **materia** (ciò di cui è fatta) e **forma** (ciò che essa è); la forma è nelle cose, non in un mondo separato.
- Il mutamento ha tre principi: **sostrato**, **forma**, **privazione**; così Aristotele risponde a Parmenide.
- La **potenza** è una capacità determinata, l'**atto** la sua realizzazione; il **movimento** è «l'atto di ciò che è in potenza in quanto tale». L'atto è anteriore alla potenza.
- Le **quattro cause** — materiale, formale, efficiente, finale — sono quattro risposte alla domanda «perché?»; la natura agisce in vista di un fine.
- Il cosmo è **geocentrico**, finito, eterno e senza vuoto: nel mondo **sublunare** i quattro elementi si muovono verso i loro luoghi naturali; nel mondo **sopralunare** l'etere ruota in cerchio.
- Il **tempo** è «numero del movimento secondo il prima e il poi».
- Il **motore immobile** è atto puro, pensiero di pensiero; muove come oggetto d'amore e non è un Dio creatore.
- L'**anima** è la forma del corpo vivente; le sue facoltà sono vegetativa, sensitiva e intellettiva.
- La sensazione riceve le forme senza la materia; l'intelletto è una tavoletta non scritta, e l'**intelletto attivo** è il punto più discusso della dottrina.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Il titolo *Metafisica*:
   - **A.** fu scelto da Aristotele per indicare la scienza di ciò che va oltre la natura
   - **B.** deriva dalla collocazione di questi libri dopo quelli di fisica nell'edizione antica delle opere
   - **C.** fu introdotto da Tommaso d'Aquino nel XIII secolo
   - **D.** significa «scienza delle idee separate»

2. ● Secondo *Metafisica* Γ 2, l'essere «si dice in molti modi»:
   A. in riferimento a un unico significato centrale, la sostanza
   B. per pura omonimia, come «cane» detto dell'animale e della costellazione
   C. in un solo modo, come sosteneva Parmenide
   D. solo per convenzione, come sosteneva Protagora

3. ● Nella statua di bronzo, il sinolo è:
   A. il bronzo
   B. la figura rappresentata
   C. lo scultore
   D. la statua concreta, unione di bronzo e figura

4. ● Quale terna indica i tre principi di ogni mutamento secondo *Fisica* I 7?
   A. atto, potenza, movimento
   B. materia, forma, sinolo
   C. sostrato, forma, privazione
   D. terra, acqua, fuoco

5. ● Il movimento è definito da Aristotele come:
   A. il passaggio dal non essere assoluto all'essere
   B. l'atto di ciò che è in potenza, in quanto è tale
   C. un'illusione dei sensi
   D. il numero del tempo secondo il prima e il poi

6. ● Nel cosmo aristotelico l'etere:
   A. è il quinto elemento, di cui sono fatti i cieli, e si muove in cerchio
   B. si trova al centro del cosmo, sotto la terra
   C. è il vuoto che separa le sfere
   D. è un altro nome del fuoco

7. ● Il motore immobile muove il cielo:
   A. spingendolo come una mano spinge una ruota
   B. dopo averlo creato dal nulla
   C. mediante un'anima del mondo che esso ha plasmato
   D. come ciò che è amato, cioè come causa finale

8. ● Quale facoltà dell'anima possiedono le piante?
   A. sensitiva e vegetativa
   B. solo la vegetativa
   C. solo l'intellettiva
   D. nessuna: per Aristotele le piante non hanno anima

9. ● Disponi in ordine cronologico: (a) Platone fonda l'Accademia; (b) Aristotele fonda il Liceo; (c) Parmenide scrive il poema *Sulla natura*; (d) Andronico di Rodi cura l'edizione delle opere di Aristotele.

   A. a, c, b, d
   B. c, b, a, d
   C. c, a, b, d
   D. c, a, d, b

Il lessico filosofico

10. ● Completa: la _____ è ciò di cui una cosa è fatta; la _____ è ciò che la rende quello che è; l'unione inseparabile delle due si chiama _____ .

11. ● Distingui *potenza* e *atto* con una definizione e un esempio per ciascun termine, diverso da quelli del capitolo.

12. ● Spiega il significato di *entelechia* e perché Aristotele la usa nella definizione dell'anima.

13. ● Abbina ogni termine alla definizione: (1) privazione; (2) luogo naturale; (3) sensibili comuni; (4) atto puro. — (a) proprietà percepite da più sensi, come movimento e figura; (b) mancanza di una forma in un soggetto che può riceverla; (c) ciò che è in atto senza alcuna potenza né materia; (d) la regione del cosmo verso cui un elemento tende per natura.

14. ●● Distingui la *materia* dalla *privazione* nel caso di un uomo incolto che diventa musico.

Leggere i testi

15. ● Nel T1, quale esempio usa Aristotele per spiegare che una parola può avere molti significati riferiti a uno? Ricostruisci i quattro usi.

16. ●● Nel T1 l'elenco dei modi dell'essere comprende anche «corruzioni» e «privazioni». Perché sono «enti», secondo Aristotele?

17. ● Nel T2, a quale causa corrispondono «chi ha preso una decisione» e «il padre»? Motiva.

18. ●● Nel T3, Aristotele distingue tre termini: ciò che è solo mosso, ciò che è mosso e muove, ciò che muove senza essere mosso. Associa a ciascuno un elemento del cosmo.

19. ●● Nel T4, perché l'esempio della cera e della figura impressa rende inutile la domanda «anima e corpo sono una cosa sola?».

20. ●● Leggi il passo e rispondi. «In generale, per ogni sensazione bisogna intendere che il senso è ciò che riceve le forme sensibili senza la materia, come la cera riceve il sigillo dell'anello senza il ferro e senza l'oro: prende il sigillo d'oro o di bronzo, ma non in quanto è oro o bronzo» (Aristotele, *De anima* II 12, 424a17–21; traduzione della redazione). a) Che cosa corrisponde, nell'esempio, all'organo di senso, all'oggetto e alla forma? b) In che cosa la sensazione, così descritta, differisce dal nutrirsi, in cui il vivente assimila la materia del cibo?

21. ●●● Leggi il passo e rispondi. «Quando percepiamo il prima e il poi, allora diciamo che c'è tempo: questo infatti è il tempo, numero del movimento secondo il prima e il poi. Il tempo dunque non è movimento, ma il movimento in quanto ha un numero» (Aristotele, *Fisica* IV 11, 219a33–b3; traduzione della redazione). Spiega perché il tempo non coincide con il movimento e che cosa vuol dire che ne è il «numero».

Argomentare

22. ●● Ricostruisci in premesse numerate e conclusione l'argomento con cui Aristotele afferma che l'atto è anteriore alla potenza nel tempo (*Metafisica* Θ 8).

23. ●● Individua la premessa sottintesa: «L'anima non è un corpo, perché il corpo vivente è soltanto materia e sostrato».

24. ●● Valuta il sillogismo: «Ogni corpo naturale ha in sé un principio di movimento; la pietra è un corpo naturale; dunque la pietra ha in sé un principio di movimento». È valido? È vero per Aristotele? Quale figura e quale modo?

25. ●●● Ricostruisci l'argomento di Aristotele per la sfericità della Terra basato sulle eclissi di Luna e individua su quale premessa poggia.

Confrontare e collegare

26. ●● Confronta l'idea di Platone e la forma di Aristotele: dove esistono, come si conoscono, che rapporto hanno con le cose sensibili.

27. ●● Confronta il cosmo di Aristotele con quello che hai studiato in Scienze (*Scienze naturali 1*, capitoli 9 e 10) e con la caduta dei gravi che studi in Fisica: indica due tesi abbandonate e una tesi confermata.

28. ●● Il motore immobile e il Dio della Bibbia: indica almeno tre differenze, sulla base di questo capitolo.

29. ●● Dante e Aristotele. Spiega che cosa c'è di aristotelico e che cosa di non aristotelico nel verso «l'amor che move il sole e l'altre stelle» (*Paradiso* XXXIII 145).

Verso la verifica

30. ● Vero o falso? a) Per Aristotele la materia, presa da sola, è la sostanza in senso più pieno. b) Il cosmo aristotelico è finito ed eterno. c) La causa finale è propria solo delle azioni umane. d) L'anima vegetativa è comune a tutti i viventi.

31. ●●● *Trattazione sintetica* (12–15 righe). Spiega come Aristotele, con le coppie materia–forma e potenza–atto, risolve il problema del divenire lasciato aperto da Parmenide.

32. ●●● *Tema argomentativo* (scaletta). «La natura agisce in vista di un fine?» Prepara la scaletta: tesi, due argomenti, un'obiezione, conclusione.

PER APPROFONDIRE

- [GUT] W. K. C. Guthrie, *A History of Greek Philosophy*, vol. VI: i capitoli sulla metafisica, sulla fisica e sul *De anima*.
- [HAD] P. Hadot, *Che cos'è la filosofia antica?*: il capitolo su Aristotele e la sua scuola.
- [REA] G. Reale, D. Antiseri, *Il pensiero occidentale dalle origini ad oggi*, vol. 1: i capitoli su Aristotele.

Glossario del capitolo

Atto
(*energheia*) La realizzazione di una potenza; per Aristotele è anteriore alla potenza.

Atto puro
Ciò che è in atto senza alcuna potenza e quindi senza materia; per Aristotele è il primo motore.

Entelechia
(*entelecheia*) L'atto compiuto, che possiede in sé il proprio fine; l'anima è l'entelechia prima del corpo vivente.

Etere
Il quinto elemento, di cui sono fatti i cieli; non nasce né muore e si muove per natura di moto circolare.

Filosofia prima
Nome dato da Aristotele alla scienza delle cause prime, dell'essere in quanto essere, della sostanza e del divino; più tardi chiamata «metafisica».

Geocentrismo
Il modello cosmologico che pone la Terra immobile al centro dell'universo, circondata dalle sfere dei pianeti e delle stelle fisse.

Ilemorfismo
La dottrina aristotelica per cui ogni sostanza corporea è composta di materia e forma.

Intelletto attivo
Nel *De anima* (III 5), l'intelletto che «fa tutte le cose» intelligibili in atto, come la luce rende visibili i colori; detto «separato» e «immortale».

Luogo naturale
La regione del cosmo verso cui ciascun elemento tende per natura: il centro per la terra, l'alto per il fuoco.

Materia
(*hyle*) Ciò di cui una cosa è fatta; in sé indeterminata, è potenza rispetto alla forma.

Motore immobile
Il primo principio del movimento del cosmo: muove senza essere mosso, come oggetto d'amore; è atto puro e «pensiero di pensiero».

Potenza
(*dynamis*) La capacità reale e determinata di diventare qualcosa o di compiere un'attività.

Privazione
(*steresis*) La mancanza di una forma in un soggetto che può riceverla; con il sostrato e la forma è uno dei tre principi del mutamento.

Quattro cause
Le quattro risposte alla domanda «perché?»: materiale (ciò di cui), formale (ciò che la cosa è), efficiente (ciò da cui viene il mutamento), finale (ciò in vista di cui).

Riferimento a uno
(*pros hen*) Rapporto tra i molti significati di una parola che rimandano tutti a un significato centrale, come gli usi di «sano» alla salute e i modi dell'essere alla sostanza.

Sensibili comuni
Le proprietà percepite da più sensi insieme, come movimento, quiete, grandezza, figura e numero.

Sinolo
(*synolon*) La cosa concreta, unione inseparabile di materia e forma.

Sostrato
(*hypokeimenon*) Ciò che «sta sotto», di cui si predicano le altre cose e che permane nel mutamento.

Soluzioni

1. B. «τὰ μετὰ τὰ φυσικά» indica i libri posti dopo quelli di fisica; Aristotele parla di «filosofia prima».

2. A. È il «riferimento a uno» (πρὸς ἕν): tutti i sensi rimandano alla sostanza.

3. D. Il sinolo è l'intero di materia e forma (*Metafisica* Z 3, 1029a2–5).

4. C. Il sostrato permane, la privazione scompare, la forma compare.

5. B. *Fisica* III 1, 201a10–11. La D inverte la definizione del tempo.

6. A. Il quinto corpo del mondo sopralunare (*De caelo* I 2–3); il cosmo non ha vuoto.

7. D. «Muove come ciò che è amato» (Λ 7, 1072b3); non crea e non spinge.

8. B. Nutrizione, crescita e riproduzione (*De anima* II 2–3).

9. C. Parmenide (V sec. a.C.), Accademia (c. 387 a.C.), Liceo (335 a.C.), Andronico (I sec. a.C.).

10. materia; forma; sinolo.

11. Potenza: capacità reale e determinata di diventare qualcosa (un uovo fecondato è in potenza una gallina). Atto: la realizzazione di quella capacità (la gallina adulta). Esempi analoghi sono accettabili se la potenza è specifica e non una mera possibilità.

12. Entelechia: l'atto compiuto, «l'avere il fine in sé». L'anima è entelechia (atto primo) del corpo perché ne è la forma realizzata, il principio che fa di quel corpo un vivente (*De anima* II 1).

13. 1-b; 2-d; 3-a; 4-c.

14. La materia (sostrato) è l'uomo, che rimane prima e dopo; la privazione è l'essere non-musico, che scompare quando compare la forma «musico». La materia permane, la privazione no (*Fisica* I 7).

15. L'esempio di «sano»: un cibo conserva la salute, una medicina la produce, un segno (il colorito) la indica, un corpo è capace di riceverla. Tutti rimandano alla salute (Γ 2, 1003a34–b1).

16. Perché si dicono in riferimento alla sostanza: sono corruzioni o privazioni *di* una sostanza. Anche ciò che manca «è» in quanto mancanza di qualcosa in una sostanza; per questo diciamo che il non essere «è» non essere.

17. Alla causa efficiente: sono ciò da cui proviene il primo inizio del mutamento (194b29–31).

18. Solo mosso: i corpi del mondo sublunare (al livello più basso); mosso e motore: il primo cielo e le sfere, che trasmettono il moto; motore non mosso: il primo motore.

19. Perché anima e corpo stanno tra loro come forma e materia: come la figura non è una cosa separata dalla cera, così l'anima non è una seconda sostanza accanto al corpo. Il senso più proprio dell'«uno» è l'atto, cioè la forma che fa di una materia un intero.

20. a) La cera è il senso, l'anello è l'oggetto sensibile, il sigillo è la forma. b) Nel nutrirsi il vivente assimila la materia del cibo; nella sensazione riceve solo la forma, lasciando fuori la materia.

21. Il movimento può essere più o meno veloce, mentre il tempo no, e c'è un solo tempo per molti movimenti; dunque non coincidono. Il tempo è il «numero» del movimento perché è ciò che in esso si conta (prima, poi; giorni, anni): giudichiamo il più e il meno con il numero, il movimento più lungo o più breve con il tempo.

22. 1) Ciò che è in atto nasce da ciò che è in potenza; 2) ma il passaggio richiede qualcosa di già in atto della stessa specie (l'uomo dall'uomo); 3) dunque, considerando la specie, prima di ogni essere in potenza c'è un essere in atto; conclusione: l'atto è anteriore alla potenza nel tempo, per la specie (non per il singolo individuo, in cui il seme precede l'adulto).

23. Premessa sottintesa: ciò che è materia e sostrato non può essere la forma che lo rende vivente; oppure: l'anima è ciò per cui il corpo è vivo, e ciò che fa vivere un corpo non può essere a sua volta un corpo (*De anima* II 1, 412a16–19).

24. È valido: prima figura, modo Barbara (tutti gli M sono P; tutti gli S sono M; dunque tutti gli S sono P). Per Aristotele le premesse sono vere (*Fisica* II 1): la pietra ha per natura la tendenza verso il basso.

25. 1) Nelle eclissi di Luna l'ombra che copre la Luna è quella della Terra; 2) il bordo di quest'ombra è sempre curvo, qualunque sia la posizione; 3) solo un corpo sferico proietta in ogni posizione un'ombra a bordo circolare; conclusione: la Terra è sferica. Poggia sulla premessa 1, cioè sulla spiegazione delle eclissi come interposizione della Terra (*De caelo* II 14, 297b24–30).

26. Traccia: idea platonica separata, eterna, conosciuta con la reminiscenza, modello di cui le cose partecipano (cap. 6); forma aristotelica immanente nel sinolo, conosciuta astraendo dai sensi (tavoletta non scritta), principio interno che fa della materia una cosa; entrambe universali e oggetto di definizione.

27. Abbandonate: Terra immobile al centro (geocentrismo); distinzione tra fisica sublunare e celeste (etere, cieli immutabili); la caduta più veloce dei corpi più pesanti. Confermata: la Terra è una sfera (argomento delle eclissi).

28. Il motore immobile non crea (il mondo è eterno); non conosce il mondo e non se ne prende cura (pensa solo sé stesso); muove come causa finale, oggetto d'amore, non come artefice; è uno tra più motori delle sfere. Il Dio biblico crea, conosce, ama il mondo e agisce nella storia (cap. 12 e 15).

29. Aristotelici: Dio come motore dei cieli, il movimento prodotto dall'amore, il Sole e le stelle trasportati dalle sfere. Non aristotelico: l'amore di Dio verso il mondo (il motore di Aristotele è amato, non amante) e il Dio creatore cristiano.

30. a) F: la materia è indeterminata e non separabile (Z 3). b) V. c) F: la natura agisce in vista di un fine (*Fisica* II 8). d) V.

31. Traccia: 1) il problema di Parmenide: dal non essere non nasce nulla, quindi il divenire è impossibile; 2) i tre principi del mutamento (sostrato, forma, privazione): il non essere diventa privazione in un soggetto; 3) la potenza come capacità determinata: il divenire è passaggio da un modo d'essere a un altro, non dal nulla; 4) la definizione del movimento (*Fisica* III 1); 5) il primato dell'atto (Θ 8).

32. Traccia: tesi (aristotelica o contraria, liberamente scelta); argomento 1: la regolarità dei processi naturali (denti, foglie: «sempre o per lo più»); argomento 2: lo sviluppo dal seme alla forma adulta; obiezione: l'argomento dei denti e la spiegazione per necessità (*Fisica* II 8), ripresa dalla selezione naturale; conclusione: distinguere il fine come intenzione dal fine come funzione.